

DON MARCO BILLERI

IN VISTA DELL'ORDINAZIONE PRESBITERALE

Articolo scritto per il periodico parrocchiale di S. Croce sull'Arno (Pi)

S. Croce, 26 Agosto 2016

Con l'apprestarsi dell'ordinazione presbiterale, il prossimo 2 ottobre, don Romano mi ha chiesto di scrivere qualcosa per condividere con voi, attraverso la lettera, un po' della situazione che sto vivendo. Come scrissi già qualche mese fa, in vista dell'ordinazione diaconale, non è semplice fare una sintesi dei pensieri e degli spostamenti che avvengono nel cuore e nella mente. Per cercare di spiegarmi, vorrei dire che è simile a quello che avviene anche a chi, con attenzione e diligenza, si incammina verso il matrimonio ed oramai è ad un mese dalle nozze.

Noi uomini desideriamo ed aspiriamo alle cose celesti, alle cose eterne, però, quando siamo alle soglie del realizzarle, attraverso un nostro libero consenso, ci sentiamo battere forte il cuore ed iniziamo a tremare. Credo ci siano due ragioni per spiegarlo. La prima è la paura davanti ad un definitivo, davanti ad un totale, davanti ad un per sempre. La nostra esperienza, man mano che si va avanti nella vita, negli anni, ci mette davanti al naso, se siamo onesti, quanto siamo poveri, quanti errori abbiamo fatto, quanto non siamo stati capaci di portare in fondo dei propositi, quanto pensavamo di fare bene ed invece a giudicar dai risultati... davanti a tutta questa esperienza di povertà – la nostra povertà – facciamo difficoltà a deliberare scelte che siano definitive. Questa è una prima paura.

C'è poi un secondo fatto. Anche davanti agli errori di altri, può capitare che ci poniamo la domanda se non sia un problema insito in quello stesso stato di vita più che un errore delle singole persone. Mi spiego meglio, con un esempio. Può capitare ad un figlio che, guardando al matrimonio dei propri genitori, arrivi a dire che non conviene sposarsi, che non conviene legarsi per sempre. La prova di ragione a questa loro intuizione starebbe nell'esempio che hanno davanti agli occhi, i loro genitori. Sullo stesso piano si può far fatica a camminare sulla via del sacerdozio quando si è incontrato un prete che sapeva poco di Dio e molto di mondo... eppure la ragione, illuminata e soccorsa dalla fede, ci rende adulti quando si è capaci di separare una cosa in sé buona da chi l'ha usata male. Una corda, in sé non è né buona né cattiva. Ma io la posso usare per tirare su un amico da un pozzo (uso buono) oppure per legare qualcuno ad una sedia e saccheggiargli casa (uso cattivo). Ma è la stessa corda. Non posso dare la colpa alla corda se è stata usata male. Un bacino dato sulla guancia è di per sé una cosa buona, un gesto di affetto. Ma se io te lo do per avvicinarti e sfilarti il portafoglio, diventa una cosa cattiva. Non è il bacino in sé che è cattivo, è quello che io ne ho fatto. La stessa cosa accade nel matrimonio. Donare la propria vita a qualcun altro, volere che l'autorità civile e Dio stesso, sigilli questo desiderio, condividere tutta la vita assieme, non come due individui sotto lo stesso tetto ma come una cosa sola, è in sé buono. Eppure posso incontrare persone che hanno fatto del loro matrimonio un inferno. Per loro e per gli altri. Ma la ragione deve aiutarmi a capire che non è il matrimonio in sé che non ha senso, sono stati loro ad usarlo male. Quando capisco questo divento grande. Quando capisco questo divento libero dalla storia che posso aver subito e sono capace di fare scelte definitive e radicali, perché capisco che io la vita la voglio usare bene e questa la si usa bene quando la si dona ed, al contrario degli errori che potrei aver visto, io voglio che la mia vita sia un dono speso bene!

Questa analogia col matrimonio spiega anche cosa si vive alle soglie del sacerdozio. Pensando ad una scelta definitiva e totale posso avere paura, pensando ai miei errori, alle mie fragilità a quante “cantonate” ho preso nella vita. Guardando a qualche sacerdote, che ha usato male il suo ministero, potrei essere tentato a desistere, pensando che sono tutti uguali, oppure che farsi prete è come buttare via la vita, ma non è così! Un tempo si era più capaci di credere a quel proverbio che dice che fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce. Forse oggi abbiamo bisogno di vedere più foreste per tornare a crederci! Ma non potremo mai vederle se qualcuno non si decide a piantare qualche seme. Quando si pianta un seme va messo nel conto che forse, del fresco di quell’arbusto, non ne godremo mai noi, ma chi viene dopo. Ma se io non lo pianto mai non ne godrà mai nessuno. Lo stesso vale con un figlio. Una coppia non se lo potrà godere in eterno, poi prenderà la sua strada, ma se io non lo metto mai al mondo la vita finisce.

Allora capisco che devo saper osare, devo cercare di essere io il cambiamento che voglio nel mondo, devo spendere la mia vita anche se forse sarò l’unico a combattere per quella causa. Devo uscire da quell’egoismo che mi fa pensare solo a me stesso e a subito. Devo saper investire nel futuro, lasciare un mondo migliore di come l’ho trovato. Tutto questo mi fa capire che la vita prende un’altra piega quando si apre agli altri e al domani. La vita così si assapora, perché ha un senso, non è sciatta, ed è capace di attirare anche altri, soprattutto giovani, il nostro futuro, perché i giovani sono sempre attratti dalla radicalità coerente.

Queste e tante altre immagini mi passano davanti gli occhi. Io sono cosciente di alcuni miei limiti, altri neppure li vedo, li vedono gli altri ahimè... eppure nonostante questo la vita deve essere “piantata” finché la si ha tra le mani, senno secca, marcisce e non è servita a niente. La vita terrena è breve, quando si è più giovani sembra non finire mai, poi pian piano si inizia a capire che non è così, prima guardandosi attorno, poi guardandosi allo specchio. La definitività e l’altro è ciò che dà un senso alla vita è ciò che la rende vera, spesa bene.

Certo non pretendo di aver concluso qui una spiegazione al mio cammino verso il presbiterato, solo vorrei convincerti, con esperienze umane, che la vita va donata, che la vita va spesa, ed è per questo che vado avanti ed accetto di dire di sì ad un progetto visibilmente più grande di me.

Così un po’ di quella agitazione si placa e la calma scende nel cuore. Ma non è ancora pace. Accettato di seguire Dio nel presbiterato, mi domando cosa accadrà domani. In quale “fase” della vita della Chiesa entro? I padri della Chiesa parlavano del mistero della Chiesa nella storia con delle analogie alle fasi lunari. Che “fase” è questa? In quale ora della giornata il Padrone della vigna è venuto a chiamarmi a lavorare? Davanti al pensiero del domani, oggi ancora più incerto e nebuloso, si fanno avanti nuovi dubbi e nuove domande. Ma per quanto mi sforzi di usare il cervello per rispondere, non trovo risposta. Devo accettare la verità: la mia intelligenza non arriva a svelarmi cosa accadrà domani. Io non posso conoscere il futuro. Ti sembra una scoperta da poco? Non è forse per l’affanno del domani che le nostre notti sono insonni e i nostri sorrisi spesso pesanti? Un giorno il Signore Gesù disse: «non preoccupatevi del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena» (Mt 6, 34). Alla fine fratello, l’unica cosa che veramente abbiamo è l’oggi, l’adesso, l’ora.

Proprio in questi giorni, in cui sto scrivendo, un tremendo terremoto ha scosso nuovamente il centro Italia, e quante vittime, quanti bambini... davanti a tutto questo cosa possiamo dire? Come diventa terribilmente vero che non possediamo il domani...

Da poco tempo abbiamo festeggiato in diocesi la festa del patrono, san Genesisio. Nella Messa della festa abbiamo letto un brano del libro del Siracide che diceva: «ti loderò, Signore, re, e ti canterò, Dio, mio salvatore, loderò il tuo nome, perché sei stato mio riparo e mio aiuto, salvando il mio corpo dalla perdizione... e mi hai liberato, secondo la grandezza della tua misericordia e del tuo nome... dalle molte tribolazioni di cui soffrivo» (cf. Sir 51, 1-12). Forse verrebbe da domandarci dov'è questo Dio davanti a tanta sofferenza del mondo? Dov'è la liberazione?

A me che sto a Santa Croce non è semplice capirlo. Però guardando un telegiornale, ieri, mi è parso di capirlo per un istante. Un uomo, visibilmente commosso ma dignitosamente composto, parlava della sua bimba, che era uscita dal pericolo, i medici l'avevano salvata. Allora la giornalista incalza – forse alla ricerca di qualche scena che preferisce alle notizie buone – dicendo: «sì ma l'altra bambina è morta, non ce l'ha fatta». Questo padre, toccato dal dolore, davanti a questa sottospecie di giornalista, dice: «vede, non so bene come farle capire, come esprimermi... però lassù c'è qualcuno che ci protegge. Non so come dirlo. C'è qualcuno che fin da quando è accaduto il terremoto ha fatto di tutto per proteggerle, per salvarle, e alla fine, almeno una me l'ha restituita». La giornalista, imbarazzata per aver sentito parlare di Dio in un'epoca diversa dal medioevo, è rimasta in silenzio, mentre la linea tornava velocemente allo studio per cercare di mettere una pezza su questo spiacevole episodio... ed io ho pensato: «ecco dov'è Dio!».

Dio non è sul tuo comodo divano di casa, da dove rifletti e pensi a dove Egli possa essere e come Egli possa agire... Dio è a scavare tra le macerie! E chi è lì che scava, si accorge che accanto a lui c'è Dio, con le mani imbrattate. I giornalisti invece, devono riprendere quello che accade, loro la telecamera non la posano per scavare.

Alla fine è qui Dio. Dio è nelle concrete esperienze della nostra vita. Dio è accanto ad un babbo distrutto, accanto ad un medico mentre opera, accanto a due sposi mentre con ferma decisione e nella fede pronunciano il loro sì, Dio è accanto ad un nonno che festeggia i suoi novant'anni di vita ed è accanto ad un bambino che guarda le stelle. Forse, l'unico posto dove proprio non è – se mai esistesse un simile luogo – è ad un salotto, dove bevendo del thè si parla di Lui.

E' nella vita che io faccio esperienza di Dio, è nelle gioie e nelle sofferenze che lo incontro e, nella misura in cui gli apro il cuore e decido di fidarmi di Lui, egli opera la sua liberazione, la sua salvezza. Allora capisco perché San Genesisio, mentre veniva decapitato, poteva esclamare col Siracide che Dio è il suo liberatore. Allora capisco perché mentre un papà seppellisce una figlia può dire che Dio c'è e una figlia gliel'ha ridata. Dio non schiocca le dita ed improvvisamente ti toglie il dolore che non vorresti sentire. Può anche capitare che Dio rimanga in silenzio, che pianga, come ci raccontano i Vangeli, oppure che tu, se magari fino a ieri nemmeno ti interessavi se esistesse, non abbia sviluppato la capacità di sentirlo. Ma Dio è accanto a te! Egli ti chiede di accoglierlo, di non combatterlo, di rispettare ogni vita umana, dal naturale concepimento alla sua naturale conclusione, ti chiede di essere onesto, di non rubare, di non dire menzogna, di costruire una palazzina in modo onesto senza rubare o usare materiali scadenti, Dio ti chiede di non abusare del tuo ruolo nella pubblica società ma di aiutare gli altri e soccorrere il debole... Te lo chiede, ma poi rispetta il libero arbitrio dell'uomo, perché la vita e le scelte di ognuno di noi, Lui le prende sul serio! E' accanto a te, adesso, non ti abbandona, vede il tuo dolore, le tue sconfitte, e nella misura in cui tu lo accetti nella tua vita, ti aiuta a rialzarti ed andare avanti. Egli non gode della morte... ma della vita!

Questa esistenza è segnata dalla sofferenza e dal male, perché in questa esistenza l'uomo è libero di poterlo fare e purtroppo lo fa. In una società individualistica, dove ognuno pensa a se stesso, è difficile capire che il male di uno si riversa su tutti, ma è così. Ma sorge un giorno, dopo che il sole di questa vita è tramontato, nel quale l'uomo non potrà più scegliere di compiere il bene o il male, l'uomo sarà confermato nella scelta che avrà fatto oggi, ed in quel giorno nuovo, per coloro che hanno scelto Dio, non ci sarà più alcun male, non ci sarà più alcun dolore, non ci sarà più la morte. Noi ci riconosceremo, ci ricorderemo, saremo ancora noi, e la vita non avrà fine.

Tornando al nostro primo discorso, sapendo che la vita ha valore solo quando è spesa, donata, e sapendo che il domani non è nelle mie mani, arrivo a capire che posso solo mettermi nelle mani di Dio ogni singolo giorno, vivendo come se fosse l'ultimo. Alla fine, allora, la paura del domani scompare, perché ad essere onesti non so neppure se ci sarà. E resta l'oggi. Ed in questo oggi, Dio mi chiede di seguirlo sulla via del presbiterato. Non so perché, non so perché proprio me. Ma seguirlo è tutto ciò che dà un senso alla mia vita, è ciò che la riempie. E allora lo voglio anch'io. E adesso, arriva la pace.

don Marco Billeri

P.S.

Vi prego, accompagnate ogni sacerdote con la preghiera, non solo in questa nostra situazione terrena, ma pregate anche per quelli defunti.